

## Johann Wolfgang Goethe – *Prometheus* (1773-1774)

In: Friedrich Heinrich Jacobi, *Über die Lehre des Spinoza in Briefen an den Herrn Moses Mendelssohn* (1785).

Genere: lirica - inno

L'inno *Prometheus* è composto da sette strofe di versi liberi e sciolti, il metro di tutti gli 'Inni francofortesi'. La lunghezza variabile dei versi (prevalentemente brevi) e delle strofe (fra cinque e undici versi, per un totale di cinquantasette) produce una macrostruttura la quale, salvo alcune ricorrenze che suggeriscono richiami formali interni, aderisce in sostanza alla finzione di un discorso proferito da un soggetto, con scelte lessicali, morfosintattiche e retoriche particolarmente enfatiche e ricco di esclamazioni e interrogazioni.

Il titolo richiama un personaggio della mitologia greca, ampiamente presente, con le consuete varianti, nella tradizione testuale e iconografica occidentale. Figlio di un titano e di un'oceanina, Prometeo ruba il fuoco agli dèi e lo porta agli uomini – da lui stesso plasmati, secondo una versione del mito. Per punizione è fatto incatenare da Zeus alle rocce del Caucaso, con un'aquila a divorargli il fegato che continua a riformarsi. La liberazione per mano di Ercole e una riconciliazione con gli dèi fanno altrettanto parte della tradizione riferita al titano Prometeo. Goethe dedica alla figura, frequentata da vari scrittori europei e tedeschi del Settecento, un dramma (incompiuto) e questo inno, che nasce quale monologo del protagonista del testo teatrale ed è scritto verosimilmente dopo l'ottobre 1773. Legata nella genesi e nelle costellazioni stilistiche e tematiche agli altri 'Inni francofortesi' (in particolare a *Mahomets Gesang* e a *Ganymed*, forse nato dal medesimo progetto drammatico), la poesia rimane inedita finché il filosofo Henrich Jacobi non la pubblica nel 1785 come allegato di un suo volume sullo spinozismo, al centro di aspre discussioni all'epoca nell'alveo della critica alla religione di stampo illuminista. Versioni in parte ammorbidite dell'inno escono, autorizzate questa volta da Goethe, nelle successive edizioni delle sue opere; l'anziano autore ricorderà in *Dichtung und Wahrheit* il carattere di «detonatore di un'esplosione» di *Prometheus*, apice di una identificazione degli autori dello *Sturm und Drang* in una figura intesa quale epitome dell'eroica ribellione all'autorità.

L'inno goethiano conferma tale principale linea tematica nel recupero del mito prometeico, offre il fianco a declinazioni generazionali, politiche, religiose, psicologiche, estetiche e poetologiche della questione (moltissime, autorevoli e assai diversificate le interpretazioni) e, specie a un secondo livello di lettura, mostra nella dimensione del *Leiden* l'altra faccia della rivendicazione soggettiva. La sofferenza, d'altronde, emerge anche in altre capitali opere goethiane del tempo, a partire dal *Werther*; seppure non venga qui esplicitamente menzionata, è nota d'altronde la tremenda punizione cui Prometeo andrà incontro, proprio a causa dell'affermazione d'indipendenza da Zeus. L'opposizione della I strofa tra dimensione alta (il «cielo» e le «alture montane») e bassa («terra», «capanna», «fuoco») già mostra il rovesciamento come strategia fondamentale dell'audace monologo, che ribalta le attribuzioni tradizionali del divino e della poesia innodica, affermando ad esempio nella II strofa la miseria degli dèi, costretti a far dipendere la propria «maestà» da quegli umani che ancora li venerano, «bimbi e mendicanti» sprezzantemente definiti «folli speranzosi». Ancora, i su-

perni sono come tutti sottoposti al «tempo onnipotente» e all'«eterno destino» (V strofa), errano nel prevedere le reazioni di Prometeo (VI strofa) e sono in ultima analisi resi inutili dal suo atto plasmatore di una (nuova) genia di umani simili a lui, disposti a «soffrire» e «piangere», «godere» e «gioire», senza curarsi in tutto ciò di Zeus (VII strofa). È questi infatti l'interlocutore esplicito, fin dal primo verso, degli strali di Prometeo, che solo brevemente si rivolge al proprio cuore – ciò accade nella sezione centrale del testo, nel suo complesso più propriamente narrativa e difatti caratterizzata da verbi al passato. Qui si fa particolarmente alto il lamento sulla catena di illusione, solitudine di fronte al dolore e delusione per la mancanza di ogni aiuto che ha segnato una vita di sofferenza (strofe III-V): una sorta di recriminazione personale del 'personaggio' Prometeo, certamente dovuta anche all'originaria destinazione drammatica del testo, che al contempo conferisce alla ribellione e al finale, paradigmatico rifiuto del 'dio' (critica alla religione), del 'padre' (contrasto intergenerazionale), del 'reggente' (rivolta contro il tiranno), del 'maestro' (distacco ideologico e/o estetico) una particolare, tragica concretezza. L'anti-inno per eccellenza dello *Sturm und Drang* – che presuppone dunque l'ineluttabile dolore creaturale assieme alla sfida emulativa al creatore – è soprattutto una potente dichiarazione di autonomia (personale, politica, poetica...) da ogni autorità predeterminata.

---

Bedecke deinen Himmel, Zeus,  
 Mit Wolkendunst,  
 Und übe, dem Knaben gleich,  
 Der Disteln köpft,  
 An Eichen dich und Bergeshöhn;  
 Mußt mir meine Erde  
 Doch lassen stehn,  
 Und meine Hütte, die du nicht gebaut,  
 Und meinen Herd,  
 Um dessen Gluth  
 Du mich beneidest.

Ich kenne nichts ärmers  
 Unter der Sonn' als euch, Götter!  
 Ihr nähret kümmerlich  
 Von Opfersteuern  
 Und Gebetshauch  
 Eure Majestät,  
 Und darbtet, wären  
 Nicht Kinder und Bettler  
 Hoffnungsvolle Thoren.

Da ich ein Kind war,  
 Nicht wußte wo aus noch ein,

Kehrt' ich mein verirrtes Auge  
Zur Sonne, als wenn drüber wär'  
Ein Ohr zu hören meine Klage,  
Ein Herz wie mein's,  
Sich des Bedrängten zu erbarmen.

Wer half mir  
Wider der Titanen Übermuth?  
Wer rettete vom Tode mich  
Von Sklaverey?  
Hast du nicht alles selbst vollendet,  
Heilig glühend Herz?  
Und glühtest jung und gut,  
Betrogen, Rettungsdank  
Dem Schlafenden da droben?

Ich dich ehren? Wofür?  
Hast du die Schmerzen gelindert  
Je des Beladenen?  
Hast du die Thränen gestillet  
Je des Geängsteten?  
Hat nicht mich zum Manne geschmiedet  
Die allmächtige Zeit  
Und das ewige Schicksal,  
Meine Herrn und deine?

Wähtest du etwa,  
Ich sollte das Leben hassen,  
In Wüsten fliehen,  
Weil nicht alle  
Blüthenträume reifen?

Hier sitz' ich, forme Menschen  
Nach meinem Bilde,  
Ein Geschlecht, das mir gleich sey,  
Zu leiden, zu weinen,  
Zu genießen und zu freuen sich,  
Und dein nicht zu achten,  
Wie ich!